

D
SANDRO ANTONIAZZI

LETTERA
ALLA
CLASSE OPERAIA

DICEMBRE 1983

Cara classe operaia,

i rapporti miei e di molti miei amici nei tuoi confronti si stanno visibilmente deteriorando. Per un lungo periodo di tempo, potrei dire da sempre, c'è stata con te sintonia, identificazione, consonanza.

Di più, nel legame con te, molti di noi, hanno modellato la propria vita, sono cresciuti, sono diventati quelli che sono.

Se guardo al mio passato, ad esempio, posso ben dire che a nessuno ed a niente ho dedicato tanto impegno come a te.

Rinnegarti significherebbe rinnegare anni ed anni di lotte, di passioni, e molto, troppo, di ciò in cui abbiamo creduto.

IL SILENZIO DELLA CLASSE OPERAIA

Eppure oggi è come se non ci fossi più, come se tu fossi scomparsa, quasi che di fronte alla complessità dei problemi odierni, tu esprimessi uno stato di impotenza, un'incapacità di risposta, una dichiarazione di resa.

Tante volte ho sentito parlare di « tradimento » della classe operaia, cioè di coloro che l'abbandonano o perchè non ci credono più, o

perchè stanchi di lottare, o perchè preferiscono le lusinghe e gli appannaggi dello stare dall'altra parte.

Ora il problema si presenta come invertito: siamo noi che ci sentiamo « traditi » dalla classe operaia, che ci sentiamo orfani, abbandonati, soli...

Ricordo diversi articoli pubblicati nel gennaio scorso sull'« Unità », quando i lavoratori bloccarono le stazioni e le autostrade e diedero vita a Milano ad una storica manifestazione di centinaia di migliaia di lavoratori: il succo del loro contenuto era il seguente: « Vedete che la classe operaia c'è ancora ». Gli articoli che avevano evidentemente bisogno di rassicurare se stessi e tutti, pregiudizialmente, dell'esistenza della classe operaia.

Eppure l'autoconvinzione non basta.

Un'esperienza che mi ha particolarmente colpito in questi ultimi anni è trovare gente di base che vorrebbe impegnarsi, ma non sa più come farlo.

I militanti della classe operaia non sanno più in che cosa consista essere militanti della classe operaia. La classe operaia forse c'è ancora, ma essa non è più quella che è stata per noi. Essa era l'ideale, la parte da cui stare, la concreta e tangibile espressione dei nostri desideri e delle nostre speranze, qualcosa che c'era già, ma che molto di più prometteva per l'avvenire.

Se milioni e milioni di umili in tutto il mondo

si sono sentiti fieri di farne parte, hanno lottato e si sono sacrificati per lei è perchè così facendo si sentivano parte — al di là delle loro persone — di un movimento che incarnava il meglio delle aspettative umane e sociali.

Si poteva anche essere nessuno, per nascita, per cultura, per fortuna, oppure al contrario si era disponibili ad abbandonare tutto questo, perchè ci si sentiva protagonisti della storia, perchè si era membri di quella classe cui era affidato un compito prometeico.

Il farne parte degnamente comportava degli obblighi: dedizione, disciplina, solidarietà, impegno, sacrificio dell'individualità, passione politica.

La partecipazione alla classe operaia era fortemente intrisa di eticità: come portatori di una più alta concezione del mondo e dei rapporti, il proprio comportamento doveva essere coerente ed espressione di quell'ideale.

La classe operaia era così anche un ambiente, un humus dove si riversavano certi valori, dove si condivideva una medesima cultura, dove si formavano dirigenti operai rappresentativi di un modo comune di pensare ed interpretare il mondo, dove la fraternità e la solidarietà comune erano un fatto innato, quasi un modo di vita.

Generazioni e generazioni di militanti sono venuti al sindacato per un ideale ed hanno vissuto di questo.

E poi certo la politica, le lotte, le battaglie, le

rivendicazioni, le vittorie e le sconfitte, i successi e gli arretramenti, le speranze e le delusioni, ma dentro però la convinzione di andare nella direzione giusta, di alzare la bandiera più degna.

E' questa prospettiva, oggi, che è cambiata. Non sono i problemi e le difficoltà a scoraggiarci, non è la crisi economica e la disoccupazione crescente a piegarci, non è il ricompattamento degli avversari a preoccuparci, ma è l'orizzonte della classe operaia che sembra venuto meno.

In mezzo all'innovazione dei microprocessori e dei robot, allo sconvolgimento della divisione internazionale del lavoro, alla prospettiva di un lungo periodo di non sviluppo, all'internazionalizzazione dei problemi, ad un profondo cambiamento degli atteggiamenti soggettivi dei lavoratori, la classe operaia non sembra più rappresentare il punto di riferimento a cui rivolgersi per affrontare il momento storico. Berlinguer ha sostenuto che i paesi socialisti non sono più elemento propulsivo della trasformazione; ma se non lo è la classe operaia statizzata dell'Oriente, lo è forse ancora la classe operaia dell'Occidente?

Non è l'occasione per ripensare seriamente il ruolo della classe operaia in generale?

Non c'è un problema anche da noi di cristallizzazione, di ipostatizzazione, della classe operaia?

Non è vero che negli ultimi anni tutte le proposte e le iniziative di maggior trasformazione

vengono da altri, dai movimenti giovanili, dalle femministe, dagli ecologi, dai pacifisti? Perché dunque le spinte nuove provengono dall'esterno della classe operaia?

Il cambiamento non porta più il nome della classe operaia.

Potremmo sempre fare un atto di fede: credo nella classe operaia, nella sua natura, nella sua missione, nel suo destino.

Possiamo forse fare una cosa più seria: tentare di fare un bilancio, un onesto esame di coscienza di ciò in cui crediamo ancora, di ciò che è vivo e di ciò che è morto dell'esperienza che abbiamo vissuto.

Questo bilancio è duro perché è personale; non può essere uguale l'uno con l'altro, è una sorta di autoanalisi che deve darci il coraggio di abbandonare i fantasmi.

Perché, come questa esperienza non è stata solo un fatto storico, così non basterebbe oggi un'analisi o politica o economica per trovare una via di uscita.

Occorre metterci dentro anche noi stessi.

NASCITA DI UNA PASSIONE

Del mondo cattolico da cui provengo, delle parrocchie ed oratori sopraffollati degli anni cin-

quanta, della loro sicurezza e compattezza (Christus vincit), della loro omogeneità e ristrettezza culturale, del loro vivere in un mondo proprio rinchiuso in un'impossibile autosufficienza, ricordo soprattutto la grande spinta del mio gruppo e mia ad uscirne, ad aprirci verso l'esterno. Credevamo fortemente ai valori cristiani, ma pensavamo che la vita, le realtà, fosse fuori di lì.

La nostra critica alla Chiesa era un'accusa di « spiritualismo »; i valori cristiani venivano coltivati in serra, nelle parrocchie, negli ambienti cristiani, cioè in un mondo a sè stante, ma non nella società dove nessuno si preoccupava di attuarli e dove dominava il « materialismo ».

La realtà sociale — costituita dalla gente, dai poveri, dagli operai — era lontana dalla Chiesa, quanto la Chiesa era lontana da loro.

Una delle prime letture che ricordo nitidamente era il Berdiaev di « Le fonti e lo spirito del comunismo russo » che sosteneva la tesi che il marxismo aveva potuto prevalere in un mondo profondamente religioso come quello russo a causa delle responsabilità negative dei cristiani. « Dignità del cristianesimo ed indegnità dei cristiani » era il suo messaggio che coglieva perfettamente un nostro modo di sentire.

E così incominciammo ad avvicinarci a questa realtà esterna: eravamo giovani, per lo più studenti, le associazioni cattoliche erano strettamente parrocchiali, non c'era dunque nessuna

possibilità di esperienza: si trattava però, come spesso capitava fra i cattolici, di studiare e di prepararsi in attesa di tempi futuri più propizii. E così leggevamo La Pira di « L'attesa della povera gente », padre Loew di « In missione proletaria », il Cesbron di « I santi vanno all'inferno », il Don Milani di « Esperienze pastorali », sino a « Come loro » di Voillaume, il continuatore dell'opera di Padre De Foucauld.

Forse per la nostra mancanza di esperienza eravamo attirati soprattutto dalle esperienze. Si trattava di cristiani che vivevano in quella realtà che a noi sembrava così lontana, che stavano dalla parte della « povera gente », che andavano in « missione proletaria », sino all'« inferno » operaio, per identificarsi con gli operai, per essere « come loro ».

Più tardi avremmo letto anche opere di pensiero: Simone Weil, Mounier, Maritain, soprattutto i primi due perchè legavano strettamente il pensiero alla vita ed alla battaglia ideale, più uomo di scuola il Maritain.

Da Simone Weil apprendevamo i termini della questione operaia, l'ansia di riscatto, il rapporto profondo e forse insolubile dell'uomo con il suo lavoro, i progetti di umanizzazione del lavoro a partire dalla condizione concreta, il movimento operaio come ideale di vita.

« I sindacati padronali sono associazioni d'interessi, i sindacati operai sono un'altra cosa.

Il sindacalismo è un ideale al quale bisogna pensare tutti i giorni, al quale bisogna avere

fisso lo sguardo. Essere sindacalisti, è un modo di vivere, vuol dire conformarsi, in qualsiasi azione, all'ideale sindacalista.

L'operaio sindacalista deve comportarsi in ogni minuto che trascorre in fabbrica in modo diverso dall'operaio non sindacalista ».

E Mounier ci insegnava la « rivoluzione », che doveva essere contemporaneamente « personalistica e comunitaria », ci insegnava che bisognava stare dalla parte della classe operaia, del proletariato, dei poveri; e poichè il proletariato si riconosceva in larga misura nel marxismo non si poteva essere anticomunisti, pur mantenendo la propria identità e la propria critica nei confronti del marxismo come ideologia.

Nessuno, credo, ci è stato maestro quanto lui. Mounier ci ha insegnato quello che è stato sino ad oggi il carattere più profondo ed il segno più distintivo della nostra esperienza di militanti cristiani e cioè la doppia fedeltà al cristianesimo ed alla classe operaia.

Fare questa scelta significava vivere pienamente nella contraddizione, tanto storico-politica, quanto personale: del tutto isolati ed incompresi nell'ambiente cristiano (dove l'esperienza operaia, penso ad esempio alle A.C.L.I., aveva un puro riconoscimento di presenza settoriale assieme ad una miriade di associazioni, organismi ed enti in genere considerati più importanti; ed era sopportata proprio se rimaneva in questa dimensione non perturbante)

non eravamo meno solitari nell'ambiente operaio e di sinistra, dove i cristiani sono sempre stati considerati al più dei testimoni, quasi delle persone che stanno a metà, nella terra di nessuno, come se non avessero il coraggio di fare il passo definitivo (la famosa « anticamera » di Gramsci).

Al contrario il nostro coraggio, la nostra scelta, stava proprio in questo: una duplice fedeltà laicante, segno di una contraddizione che si accettava in sé stessi perchè era nella realtà sociale, espressione di quel male storico che solo l'impegno politico-sociale poteva affrontare e forse un giorno lontano, che non avremmo visto, avviare a soluzione.

Maritain poi, nel suo dialogare in forma tomistica, nelle sue distinzioni fra piano spirituale e temporale, e fra i diversi tipi di azione da cattolici ed in quanto cattolici, con le sue critiche all'ateismo marxista ed al suo carattere mesiano, con la sua concezione del trascendimento dell'idea di proletariato, finiva comunque per concludere — per quanto ci interessava — a favore del ruolo storico della classe operaia.

« Tuttavia, precisamente perchè l'uomo è insieme carne e spirito, perchè ogni grande opera storica temporale ha basi materiali biologico-sociologiche ove l'animalità stessa dell'uomo e tutto un capitale irrazionale è trascinato ed esaltato, è normale che nella trasformazione di un regime, quale il regime capitalistico, sia la

classe operaia a fornire la base sociologica, e in questo senso si può parlare della sua missione storica, si può credere che dal suo compimento dipenderanno attualmente in gran parte i destini dell'umanità ».

Così noi eravamo dalla parte dei poveri e del proletariato, ritenevamo che la classe operaia avesse un ruolo storico, lottavamo con la classe sapendo che essa era prevalentemente marxista pur non essendo marxisti, vivevano il movimento operaio come un ideale storico-concreto, con cui identificarsi.

Per inciso questo percorso ci ha sempre tenuti distinti dal partito cattolico e dalla dottrina sociale della Chiesa.

Strumento di potere il primo, ormai consolidato e sicuro nella sua esperienza governativa sempre più lontana dalle istanze ideali che ci muovevano; proposta esortativa e morale la seconda, sospesa a mezzaria in ideali e non realistiche alternative al capitalismo ed al socialismo, non in grado di per se stessa di una scelta storica più pregnante, da effettuare a livello politico e sociale.

Così la nostra strada era segnata, non solo dalla parte della classe operaia, ma anche nel modo con cui ci stavamo ed alla ricerca di una nuova via che non era quella delle esperienze cattolico-sociali in atto.

L'ESPERIENZA OPERAIA

E così approdai al sindacato. Finita la scuola superiore bussai alla porta di via Tadino (la sede della CISL di Milano) nell'autunno del 1958 e per un caso del tutto fortuito fui assunto all'Ufficio Formazione.

Fu l'inizio di una missione, una missione che avevo scelta e maturata ed a cui mi dedicai integralmente.

Descrivere cos'era il sindacato allora sarebbe scrivere una pagina di nostalgia, scrivere di qualcosa che abbiamo amato e che non è più.

Se qui lo ricordo è solo perchè quell'esperienza, nella sua limitatezza, corrispondeva perfettamente all'idea della classe operaia che ci eravamo fatti.

L'ambiente era quanto di più popolare si potesse immaginare: povero, disadorno, privo di mezzi, fatto di uomini tutti di estrazione operaia, ridotto nelle attività, praticamente senza alcun potere.

I soldi erano pochi e non arrivavano mai; si aspettavano mesi per avere lo stipendio o i salari dei molti lesinati anticipi.

Prendevo all'inizio 37.500 lire al mese, i miei compagni in banca ne prendevano 54.000; ma l'anno dopo avevano già più del doppio.

Oggi forse non è più così, o lo è solo in parte,

ma allora fare il sindacalista era un mestiere più precario e peggio retribuito dell'operaio. C'era un'automobile sola, diciamo di rappresentanza; i nostri potenti mezzi di trasporto erano le biciclette, qualche raro « guzzino », più normalmente i mezzi pubblici, abbastanza adeguati per la città, ma pressochè impraticabili per raggiungere fabbriche e sedi nell'hinterland.

Le automobili arriveranno più tardi, con il boom economico del 1962-1963 e con l'espansione del sindacato che rende necessario un lavoro più intenso di contatti e di presenze dei sindacalisti.

Ma quante discussioni sull'auto! Non ci saremmo allontanati dalla classe operaia?

Le auto dovevano essere del sindacato o ognuno doveva avere la sua personale? Dovevamo comprare solo le « 500 » e le « 600 » per svolgere il lavoro sindacale o si potevano ammettere anche auto sportive e cilindrata maggiori? Scegliemmo naturalmente secondo un criterio di efficacia del lavoro e poi a poco a poco non c'è stata più regola nè controllo; eppure ancora oggi quando vedo sindacalisti con grosse macchine rimango impressionato; c'è stata un'epoca, quella della mia prima esperienza al sindacato, in cui questo problema non c'era, dove non c'erano distinzioni e confronti da fare, si viveva tutti alla stessa maniera.

I dirigenti del sindacato di allora, se si toglie

il fresco arrivo dei « giovani turchi » provenienti dal Centro Studi di Firenze, erano tutti di estrazione operaia, a cui era più facile parlare in milanese, che si intendevano soprattutto di buste paga e di liquidazioni, che ascoltavano il verbo che veniva dalla Confederazione con orgoglio (di avere dei cervelli così fini dalla propria parte), ma anche con la sana diffidenza operaia nei confronti dei discorsi degli uffici studi.

Ognuno di loro era un personaggio, ognuno meritava di essere conosciuto e ascoltato.

E quante storie si raccontavano.

Seveso, il segretario dei metalmeccanici, era uno di questi personaggi.

E' leggendario l'episodio del gigantesco comizio unitario tenuto a Sesto San Giovanni dopo l'attentato a Togliatti in cui prese la parola dopo i relatori comunisti per esprimere solidarietà: « Cari amici e compagni, il vile attentato che ha colpito il compagno Alcide De Gasperi... ».

Un errore che quasi gli costò la vita; riuscì a scappare nascondendosi per 15 giorni nel campanile della Chiesa.

Appassionante era poi la discussione eterna fra lui e Breschi, allora dirigente comunista dei metalmeccanici, a proposito del famoso aeroplano della Breda.

Durante l'occupazione della Breda contro i licenziamenti all'inizio degli anni '50 i lavoratori ed i tecnici avevano costruito un nuovo aereo

di loro progettazione, con ben quattro ali sovrapposte.

Seveso sosteneva che non aveva mai volato, Breschi il contrario e questa discussione tecnico-storica lasciava intendere, senza mai esplicitarlo, il problema più profondo se i lavoratori fossero in grado di autogestirsi o meno.

Poi a poco a poco imparai a conoscere i dirigenti della CGIL, quelli sindacali e quelli di fabbrica.

Ero giovane, non ero settario, anzi ero in un atteggiamento positivo nei loro confronti e così non tardai a fare molte amicizie.

Erano tutti dirigenti che avevano fatto la Resistenza (ciò che per me già costituiva una meraviglia ed una scoperta), che avevano vissuto la speranza della ricostruzione, che avevano subito e resistito alla repressione degli anni '50. Così imparai dalla viva voce dei protagonisti cos'era la lotta di classe, la vita di fabbrica, quanto erano sudate le conquiste, com'era importante l'unità.

Dopo le lotte del 1962-63 questi quadri incominciano a passare il testimone che avevano portato con tanto onore; i dirigenti sindacali nelle grosse fabbriche non sono più così i vecchi operai, ma giovani tecnici e impiegati, alla esperienza subentra la cultura e la conoscenza. Eppure quella classe dirigente operaia, che ho avuto la fortuna di conoscere, aveva uno spessore morale, un'umanità, una personalità sconosciuta alla nuova classe dirigente.

16

E poi i contatti con le fabbriche.

Eravamo nella fase più cupa, nel momento della massima debolezza.

I contratti nazionali si rinnovavano praticamente senza scioperi; non ne avevamo la forza. Non esistevano diritti sindacali; solo le Commissioni Interne sopravvivevano in qualche modo, difendendo almeno il quotidiano.

Gli attivisti si contattavano con difficoltà e con molte precauzioni al cancello delle fabbriche durante l'intervallo di mensa per brevi minuti, oppure all'uscita, ma anche in questo caso gli orari dei mezzi pubblici erano inesorabili.

Ogni incontro era un'avventura, una cosa rara, spesso da costruire con pazienza.

Le riunioni di una fabbrica erano poi un momento eccezionale; mettere assieme alcuni lavoratori dell'Alfa Romeo o della Falk era complicatissimo, estremamente raro, quasi un fatto clandestino.

Vivevamo proprio in un altro mondo, quasi sommerso, che non aveva spazio sulla stampa, che aveva la tensione morale dei resistenti, che aveva dalla sua solo la speranza del futuro. Il mio osservatorio, quello della formazione, era particolarmente privilegiato.

Mentre molto difficili erano le riunioni sindacali, all'interno si cercava di potenziare il lavoro formativo, nelle sedi zonali, nei circoli ACLI, nelle parrocchie, con i corsi residenziali. La vita associativa, nell'ambito locale e cattolico, era ancora molto ricca.

17

Battevamo i paesi ed i circoli ad uno ad uno illustrando la necessità di un impegno sociale che si trasformasse in partecipazione al sindacato.

Ricordo che personalmente nel 1960 realizzai qualcosa come 161 incontri serali o domenicali, quasi uno ogni due giorni.

Qualche anno dopo l'amico Manghi mi avrebbe scherzosamente definito il « Prampolini cattolico ».

Anche quell'attività era tutta avventurosa.

In molti paesi si arrivava solo con una rara corriera e bisognava stare attenti perché spesso l'ultima ripartiva alle 10,30 o alle 11 di sera e bisognava correre per non lasciarsela scappare.

Oppure alla domenica arrivava presto come quella volta a Carugate che giunto alle tre del pomeriggio non trovai nessuno in paese perché tutti erano alla funzione religiosa e dovetti aspettare fino alle cinque prima di poter parlare all'oratorio a 300 ragazze della gioventù femminile.

O quell'altra volta che di sera in un piccolo paese trovai un solo ascoltatore e lo intrattenni per oltre due ore, con un corso personale intensivo, in attesa di prendere il pullman di ritorno.

Fu quella la mia vera esperienza di base, l'incontro con la gente, la diretta conoscenza dei lavoratori, di cos'erano e cosa volevano.

Mi ritenevo particolarmente fortunato pochi

avevano in quel momento un'occasione così propizia di incontro coi lavoratori e ne usai a piene mani.

Quella pagina si stava definitivamente chiudendo: era stata una stagione tutta sotterranea e di attesa, dove i rapporti erano ancora diretti e primari, si viveva in una separazione che era anche coscienza operaia.

Ma ormai una nuova era si avvicinava.

All'interno del sindacato stava maturando la convinzione della riscossa.

Eravamo di fronte ad uno sviluppo economico impetuoso, la classe operaia si era rinnovata, le vecchie divisioni ormai tendevano a sciogliersi, un nuovo gruppo dirigente stava emergendo che ricercava strade nuove.

LE LOTTE E LE IDEE

Un coacervo di forze nuove si stavano concentrando alla CISL di Milano; sindacalisti provenienti dal Centro di Firenze, giovani militanti che non avevano conosciuto la divisione sindacale, intellettuali che stavano formandosi nelle neonate discipline sociologiche.

E qualcosa di analogo, sia pure con intensità diverse, avveniva un po' dappertutto.

All'interno del sindacato le cose bollivano or-

mai da tempo, la pressione saliva, si avvertiva ormai che i tempi erano cambiati.

Credo che si possa definire quel clima mediantemente un solo tema chiave: il passaggio dalla teoria alla pratica, la necessità di dare attuazione ad una politica che condividevamo, l'ansia di misurarsi con la realtà, di divenire dei protagonisti reali.

Ci sentivamo pronti, avevamo le idee per affrontare la situazione, le condizioni erano favorevoli, i lavoratori ci avrebbero compreso e eseguito.

Era giunto il momento in cui potevamo gettarci nella mischia per fare nuovamente contare la classe operaia.

Non tutti nella CISL la pensavano così; molti, soprattutto nell'alta dirigenza, erano fautori dello status quo.

Avevamo tutti le stesse idee, ma per alcuni era sufficiente la loro enunciazione, che consentiva di distinguersi e di polemizzare con la CGIL ed i comunisti; mentre erano decisamente contrari ad ogni ipotesi di realizzazione che avrebbe comportato venire a patti con quelle medesime forze da cui ci si era separati.

Solo l'evoluzione economica e politica del paese avrebbe col tempo modificato questo stato di cose a nostro favore: c'era solo da aspettare e continuare una battaglia politico-culturale nei confronti delle organizzazioni « social-comuniste », destinate ad essere superate dal progresso.

Ma per la verità gli anni '50 se erano stati duri per la CGIL non erano stati rosei nemmeno per la CISL ed ora che si apriva una possibilità nuova per la classe operaia era difficile non starci.

Si aprì così un conflitto che attraversò la CISL per un lungo periodo di anni.

L'area innovatrice, che già allora aveva in Carlini il suo maggiore esponente, preme sul piede della contrattazione, si apre alla « famigerata » unità d'azione, afferma nei fatti e negli statuti la proclamata autonomia attraverso l'incompatibilità con le cariche politiche, decide senza mezzi termini per la lotta (mentre all'interno del sindacato e tanto più nell'ambiente cattolico persiste una visione non conflittuale dei rapporti sociali ispirati al noto principio dello « sciopero come estremo mezzo »).

Che un'ala del sindacato, tradizionalmente di orientamento cattolico, vicino e collegato alla Democrazia Cristiana, divisi dalla CGIL e dichiaratamente anticomunista scegliesse questa strada rappresentava l'inizio di una nuova era.

La lotta e l'iniziativa sindacale non era più monopolio della CGIL dietro a cui, a torto o a ragione, si volevano sempre vedere motivi politici.

Nasceva una forza autonoma, puramente sindacale, che conduceva la lotta solo ed esclusivamente per obiettivi sindacali.

Spesso ci è stato rimproverato di rappresen-

tare un'ala dura (e più tardi estremista), ma chiunque non abbia fini ideologici o politico-generalisti non può che misurare la lotta per il suo merito e per i suoi possibili esiti e dunque non può subordinarla e limitarla in base a valutazioni che le sono esterne ed estranee.

Si è affermata così agli inizi degli anni '60 una delle caratteristiche tuttora specifiche della situazione italiana: la presenza sulla scena economico-sociale di un forte sindacato unitario, come interlocutore a sé stante, come uno dei protagonisti alla pari di altre forze, quali quelle politiche (ripeto: alla pari, cioè nè subalterno nè sostitutivo) delle vicende del paese.

Per comprendere appieno quel periodo occorrerebbe ricostruire lo scenario in cui si operava. Erano gli stessi anni che vedevano al potere Kennedy e Kruschiov che sembravano voler mettere fine alla guerra fredda; in campo cattolico l'avvento di Papa Giovanni portò ad un analogo disgelo nella Chiesa che trovò poi una compiuta espressione nel Concilio Vaticano II; a livello mondiale stavano conquistando la propria indipendenza decine e decine di paesi realizzando un importante traguardo della lotta anticoloniale.

Il mondo stava uscendo dal letargo, grandi forze positive si stavano rimettendo in moto, prospettive nuove e favorevoli si stavano delineando.

Il sindacato italiano era una di queste forze.

La sua presenza organizzata e le sue lotte erano ormai un fatto di rilievo e spesso determinante nella soluzione dei problemi del paese. La classe operaia di una volta, quella umile, modesta, omogenea, che parlava in dialetto ed aveva una propria cultura ed un proprio modo di vita era in via di sparizione.

Si affermava una nuova classe operaia, più giovane, più grintosa, più spavalda, con minori remore nell'affermare i propri diritti, cosciente di essere all'attacco.

La classe operaia non era più qualcosa di nobile, ma relegato in un ghetto; forse era meno nobile, perchè si sporcava le mani coi problemi, ma era decisamente uscita dall'angolo in cui era stata cacciata.

Qualcosa era andato perso della vecchia classe operaia, ma non ci pesava, perchè il sindacato, il sindacato degli operai, era sulla cresta dell'onda, era diventato un reale protagonista nella società.

E VENNE IL '68...

E imprevedibile arrivò il '68.

Un momento, durato a lungo, nel quale sembrava possibile l'impossibile, e cioè che i sogni si avverassero.

Ancor oggi, a quindici anni di distanza, non è facile capacitarsi di ciò che è successo.

Forse la presunzione di un suo erede impazzito, il terrorismo, a rappresentarlo, ha inquinato eccessivamente la memoria ed induce tutti alla riservatezza. O forse la radice del silenzio attinge più in profondo, alla naturale ritrosia di parlare dei propri sogni, di un periodo irrazionale, di speranze che ci sembravano tanto veriieri quanto oggi fantastiche ed impalpabili.

Il '68 è sì citato, ma trasversalmente ed occasionalmente; non esiste una sua sintesi che renda giustizia a lui e che dia pace a noi.

Se è morto, che venga sepolto con onore; se ha sbagliato, si dica come e dove e così si purifichi il passato; se ha meritato, anche parzialmente, lo si riconosca ed entri nel ricordo a pieno titolo.

Ci sono battaglie o periodi che fanno parte della storia del movimento operaio e ne costituiscono la sua memoria collettiva, ma il '68 è ancora in attesa di un esame liberatorio; troppo diverse sono le sue interpretazioni, troppi gli aspetti che non si prestano ad una facile asunzione.

Le difficoltà emergono sin dal momento in cui si vuol dar conto del perchè e del come è sorto un movimento come quello del '68.

E se non era stato previsto a priori, le cose non non più semplici a posteriori.

Forse la linea più giusta di comprensione sarebbe un affresco di psicologia sociale:

la discrepanza fra un rapido sviluppo economico ed il predominio di valori culturali tradizionali; la situazione politica eternamente bloccata che non consente di dare sbocco ad una pluralità di aspettative, interessi, culture; l'accrescimento di possibilità materiali ed intellettuali della gente e la necessità di trovare nuove espressioni sociali; la formazione di una area giovanile nella società del benessere non relegabile a condizioni di soggezione pressochè infantili, ma dotata di un discreto grado di possibilità economiche e culturali attraverso la diffusione della scuola superiore.

Non a caso il movimento del '68 non nasce dalla classe operaia, ma fra i giovani e più propriamente fra gli studenti, cioè l'area più adatta a cogliere il nuovo che c'è nell'aria.

Ma i giovani non pongono una questione giovanile, gli studenti non pongono il problema della scuola, essi sono piuttosto gli organi separati che avvertono per primi una pesantezza che si è accumulata e che per pigrizia e consuetudine non viene rimossa.

Basta gridare « il re è nudo » e la realtà appare del tutto diversa, si sprigionano energie sottese, emergono forze liberatorie, ogni aspettativa ed ogni desiderio trova spazio per esprimersi.

Ciò succede in vari paesi, in U.S.A., in Francia, in Inghilterra, in Germania, ma in Italia il movimento ha una specificità esclusiva.

Mentre altrove si chiude almeno nelle sue espressioni estrinseche in tempi brevi, qui in-

nesca un processo i cui protagonisti non sono più i giovani, quanto piuttosto la classe operaia. Erano gli stessi studenti a riferirsi alla classe operaia, ma soprattutto il movimento veniva dalla società civile di fronte ad un totale « im-
passe » delle istituzioni; era un movimento di gente, di popolo, che trova i lavoratori dalla stessa parte.

Anche i lavoratori ed il sindacato infatti, da sempre estranei al potere e da poco rinati nelle fabbriche, erano essenzialmente un movimento di società civile, in consonità dunque con quanto stava succedendo.

Fu dunque questo movimento, il movimento operaio e sindacale, stimolato dalla provocazione giovanile, ad assumere il ruolo di protagonista ed a tenerlo per molti anni.

Così il '68 in Italia, invece di esaurirsi in un batter d'occhio, divenne un lungo processo senza fine.

La classe operaia era nelle condizioni migliori per assumere questo ruolo.

Aveva un lungo arretrato di diritti da conquistare, le condizioni di lavoro erano estremamente onerose, nella fabbrica era ancora dominante una visione gerarchico-oppressiva, era radicata una profonda insofferenza politica della classe operaia da tempo emarginata da ogni potere.

Nascono in queste condizioni favorevoli i miti della centralità operaia, dell'unità sindacale, della trasformazione che parte dalla fabbrica

per arrivare alla società ed allo Stato, del cambiamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

E nascono assieme anche le realizzazioni: i Consigli di Fabbrica basati sui gruppi omogenei che ricostruiscono l'organizzazione aziendale, il patto federativo unitario, un lungo ciclo di lotte tanto esteso quanto elevato qualitativamente, una partecipazione ed una mobilitazione diffusa di grande intensità.

E il movimento dei lavoratori, il sindacato, non si rinchiude nelle fabbriche: con la proposta della politica delle riforme aggredisce i problemi della società e dello Stato, si pone al centro di un grande processo di trasformazione generale.

E poi nella classe operaia si identificano strati sociali diversi, come gli studenti e gli impiegati; si collegano le forze più varie dai giornalisti ai magistrati democratici.

Per un momento, per un momento solo, essa è veramente il centro, ciò attorno a cui si costruisce ogni prospettiva di cambiamento.

Abbiamo vissuto quegli anni come in « trance », senza chiederci che cosa succedeva, il perché del movimento, cosa sarebbe accaduto dopo: si viveva all'interno di una realtà entusiasman-
te che meritava di essere vissuta giorno per giorno, da cui si cercava di trarre tutto il possibile subito senza pensare al domani.

Era in questa atmosfera, forse un po' irrealista, che si manifestava una militanza generosa, che

si tenevano alti gli obiettivi al di là della loro possibile realizzazione, che si poteva alimentare la speranza di una catarsi sociale.

Le cose poi hanno infranto le speranze.

Da una parte ci si è misurati realisticamente con i rapporti di forza esistenti; si è addivenuti alle mediazioni ed ai compromessi, più o meno storici o politici, nell'intento di portare quelle attese alla verifica del sistema di potere, dall'altra un'aspettativa impazzita ha creato scorciatoie improponibili e mostruose come quelle terroristiche.

Certo, il senno di poi ci può fornire tante spiegazioni.

Ne vorrei ricordare due che che erano già presenti allora e sono insoluti ma pregnanti problemi dell'oggi.

Quel movimento in larga misura operò all'interno di una cultura marxista, e data la sua critica all'esistente, tendeva in questo campo a richiamarsi alle origini od alle sue interpretazioni più radicali, irrigidendo così ogni discorso che avrebbe dovuto trovare fondamento non dalla riscoperta dei classici o da modelli lontani (penso ad esempio all'esperienza cinese), ma da una rigorosa e maturata analisi della nostra società e delle sue tendenze.

Ma così era: non esisteva altra cultura a disposizione e ciò più che a carico di quel movimento si rivolge alla ristrettezza della cultura politica italiana, quasi tutta di bottega o di piccolo cabotaggio.

28

Oggi è fin troppo evidente, che essa non solo non ha risposte sufficienti, ma forse ha limiti intrinseci a cogliere i mutamenti.

In secondo luogo è tipico di questa fase una visione assolutistica della politica, come comprensiva del tutto, cattiva traduzione del detto maoista « la politica al primo posto ».

Una generazione intera ha vissuto solo ed esclusivamente di politica (anche nel sindacato); si è così canalizzata una grande energia, ma anche si è represso quanto nella politica non era assumibile o si sono deformate delle aspettative.

Se oggi così tanto si parla del ritorno al privato e dell'abbandono della politica, forse dobbiamo guardare all'esagerazione di ieri per cogliere le reazioni di oggi.

Ma al di là di tanti limiti ed errori, che con calma possiamo ora valutare, una cosa rimane ferma: la classe operaia scrive in quegli anni una pagina unica e probabilmente irripetibile della sua storia.

Unica, perchè forse più importante di quella del periodo del dopoguerra; irripetibile, perchè probabilmente le condizioni eccezionali che l'hanno consentita sono destinate a non ricomparire più.

Forse la difficoltà maggiore di oggi sta proprio qui: nell'accettare un'esistenza della classe operaia in sordina e senza un ruolo determinate, dopo essere usciti da un periodo in cui la

29

classe operaia era al culmine delle sue possibilità di « egemonia ».

IL PRESENTE E LA STORIA

E poi progressivamente si scivola verso l'im-passe. Già verso gli anni 1973-74 la crisi economica, in cui siamo tutt'ora immersi, si evidenzia con forza. Ma l'onda lunga del movimento e della spinta al cambiamento prosegue almeno sino al 1977.

In questi anni difficili quanto decisivi la più forte organizzazione della classe operaia, il Partito Comunista, sceglie la strategia della unità nazionale e del compromesso storico, che ha dalla sua un'analisi seria quanto preoccupata della situazione economica e politica (la crisi economica, l'esperienza cilena, l'eversione fascista, il terrorismo di sinistra, l'impossibilità di una alternativa di governo alla Democrazia Cristiana e così via), ma ha anche contro il modo di sentire e le speranze del movimento di base.

Alla fine di quell'esperienza non rimane che prendere atto che la base, innanzitutto quella comunista, rimane fortemente contraria, mentre il movimento è ormai estenuato ed esaurito.

Si apre così dopo il 1978 la situazione di stallo che stiamo attraversando: rottura fra le forze della sinistra, movimento disorientato, difficoltà di individuare strategie adeguate, le forze sindacali pressochè paralizzate.

Ma tutto ciò avviene nella sfera della politica, di quella politica così amata negli anni precedenti in quanto considerata capace di dare la risposta tanto attesa e che ora giorno per giorno si allontana dalla gente che non la sente più sua.

Sono infatti avanzati nel frattempo processi profondi di cambiamenti strutturali e sociali che hanno modificato radicalmente i termini del problema.

Innanzitutto la crisi economica si prolunga all'infinito trasformandosi ormai in una fase storica di non sviluppo o di sviluppo insufficiente. Il limitato sviluppo, in Italia come in occidente ed in tutto il mondo, significa crescente disoccupazione di massa, difficoltà di difendere i salari reali, tagli nella spesa sociale.

La crisi induce al sostegno prioritario delle attività produttive, ma gli investimenti non possono che essere nella situazione data « a risparmio di lavoro » provocando ulteriori problemi mentre si prosciugano le già scarse risorse.

Il sindacato vede così compromessa la sua arma fondamentale, la rivendicazione, posto in una condizione di drammatica difesa su tutti e

tre i fronti economico-sociali fondamentali: la occupazione, i salari, il benessere sociale.

Si sconta qui anche un limite essenziale del sindacato, come di tutto il movimento operaio e della sinistra in occidente in questo dopoguerra, e cioè di essere legato indissolubilmente ad un paradigma di progresso e di sviluppo, e di trovarsi praticamente disarmato in una situazione di non sviluppo.

Contemporaneamente l'economia si è profondamente internazionalizzata.

Sotto il controllo delle multinazionali e dei grandi centri economici e finanziari le produzioni si spargono per tutto il mondo, si dividono, si intersecano.

Le possibilità di difesa delle singole classi operaie, tutte di natura e di portata nazionale, così come degli stati anche democratici e progressisti, sono del tutto inadeguate a contrastare un processo che è al di là dei loro confini e dei loro mezzi.

Il decentramento, e con esso la flessibilità e la elasticità, non sono un sottoprodotto patologico di qualche paese, sono invece ormai la dominante principale del sistema economico mondiale da cui consegue una situazione di strutturale precarietà di ogni impresa.

Sotto l'incalzare di questo insieme poderoso di eventi la classe operaia si è frantumata, o come dicono i francesi, è esplosa, «è scoppiata». Da una parte le esigenze nazionali ed aziendali di sopravvivenza portano ad un decentramento

32

selvaggio, al sommerso, al lavoro nero, ad ogni tipo di lavoro irregolare che realizzi il massimo di libertà alle imprese di continuamente mutare le proprie decisioni senza resistenze. Dall'altra le nuove tecnologie pervasive, decennate, onnipresenti, portano a profondi sconvolgimenti sia attraverso la richiesta di turni per far funzionare impianti a sempre maggiore intensità di capitale sia nella loro capacità di spezzettare la produzione in tanti segmenti tra loro autonomi, anche se interconnessi.

Siamo probabilmente di fronte all'inizio della decadenza irreversibile della grande azienda.

Nella nuova organizzazione mondiale del lavoro essa appare una sopravvivenza della forma di organizzazione precedente destinata a scomparire ovunque tecnicamente, economicamente e politicamente convenga, come sta sempre di più avvenendo.

(In qualche misura ne abbiamo un riscontro plateale nel caso del contratto dei metalmeccanici: la categoria di avanguardia proprio per la forza delle sue grandi fabbriche, cioè per il massimo di concentrazione operaia, abituata ad essere la prima a firmare il contratto aprendo la strada a tutte le altre categorie, si è trovata recentemente ad essere il fanalino di coda, non certo per mancanza di combattività dei lavoratori, ma per i cambiamenti oggettivi intervenuti).

Il lavoro produttivo si contrae, si sviluppano funzioni diversificate e sfuggenti; le nuove pro-

33

fessioni non prevedono più concentrazioni, ma la massima dispersione; si preferisce sviluppare lavori indipendenti nella forma, quanto su balterni nella sostanza; si allargano orari di lavoro flessibili, a turni, personali, part-time; lo stesso lavoro operaio con la robotizzazione e l'elettronica si modifica radicalmente perdendo sempre di più la caratteristica propria di rapporto manuale con la macchina e col prodotto.

Si calcola che in America solo il 10% dei lavoratori ormai compia un lavoro produttivo manuale; gli altri sono addetti ai servizi, alle consulenze, alle vendite, alle informazioni, alle registrazioni, ai programmi, ai laboratori.

E' probabile che per il momento possiamo definire genericamente impiegato, il nuovo « proletario » dei tempi odierni.

La classe lavoratrice si fa rarefatta, dispersa, disgregata, diversificata.

Collegare fra loro anche solo dieci lavoratori del decentramento è un'impresa di Sisifo.

La fabbrica, il luogo dove i lavoratori vivono interessi comuni e dove scoprono ed alimentano la loro coscienza collettiva, tende a diventare una rarità.

Le forme di identità, di organizzazione, di rappresentanza del movimento operaio sono messe a dura prova, non corrispondono più alla nuova situazione; ma nuove forme che sostituiscono le antiche sono difficili da scoprire,

non possono avere il carattere di omogeneità e di uniformità di un tempo, nessuno si fida a lasciare il certo (il vecchio che ancora tiene) per l'incerto (il nuovo che è tutto da inventare). Un altro grande cambiamento, che ci trova ancor più impreparati, è intervenuto a livello della soggettività della gente.

Probabilmente per il fatto che entra in crisi il mito collettivo di una classe operaia portatrice di per sé di una più giusta ed avanzata visione del mondo, a cui dunque basta ricollegarsi per dare senso alla propria vita, ognuno è obbligato a fare i conti con se stesso.

Uno non vale perché facendo parte della classe operaia si trova già dalla parte giusta, ma vale per una sua autonoma capacità, per lo sviluppo personale che sa raggiungere, per la realizzazione delle sue doti e qualità che lo rendono una persona matura ed interessante. Probabilmente ha enormemente influito su questo processo la diffusione delle comunicazioni di massa: i giornali erano scarsamente letti dai lavoratori, ma le televisioni sono seguite da tutti e mandano continui messaggi che infrangono la cultura operaia di ieri.

La cultura operaia era solidarietà ed identificazione, ma era pure un ghetto; anche le conquiste civili e sociali del sindacato hanno contribuito al suo superamento.

Ma ora ci troviamo spaesati, in una situazione nuova, che in qualche misura abbiamo voluto o meglio abbiamo in parte determinato, ma

dove i lavoratori ed i militanti sono privi di identità, che è tutta da ricostruire.

Non minori effetti dirompenti ha avuto il fenomeno del femminismo, non tanto per la sua forza organizzativa che non ha, ma perchè ha seminato un dubbio profondo ed irriducibile sul fatto che il movimento operaio fosse effettivamente portatore di nuovi rapporti umani ed interpersonali, quando la maggior parte dei suoi membri non è in grado di esprimere nella proprio vita una più matura capacità di rapporti.

Con l'affermarsi della soggettività, si è inferta la critica decisiva, non teorica ma reale, sia al centralismo democratico sia alle forme organizzate gerarchiche e burocratiche presenti anche nel sindacato.

L'operaio è sempre stato considerato « massa », che ha bisogno di essere illuminata dalle avanguardie e guidata dai dirigenti. Ma questa forma di rappresentatività non tiene più, perchè queste differenze gerarchiche non sono più accettate.

Così crolla anche la rappresentatività del sindacato, perchè è messa in dubbio all'origine la sua legittimazione.

Da ultimo va registrato un altro rilevante fatto di crisi della classe operaia, che consiste nel determinarsi della « complessità politica ».

I problemi politici sono diventati, soprattutto per l'affermarsi della dimensione internazionale

le dell'economia, sempre più complessi e sempre più tecnici.

Le varie proposte di programmazione, così come le politiche keynesiane di sviluppo, appaiono inadeguate in quanto sostenute ad un livello, quello nazionale, dove le possibilità sono limitate e spuntate.

I meccanismi economici complessi, e con loro le istituzioni politiche, sono poi talmente integrati fra di loro anche sovranazionalmente, che una loro modifica radicale appare obiettivo del tutto velleitario.

Come bene ha messo in rilievo Gorz — nel suo « Addio al proletariato » — ciò mette in discussione la prospettiva di fondo del movimento operaio che era quella di risalire dal controllo delle fabbriche al controllo della società, dando loro un segno profondamente diverso: ora ci troviamo all'interno di un sistema tanto organico e compatto, che solo la modifica dell'intero sistema (sovranazionale) può consentire nuove possibilità.

Con ciò l'azione di base non perde certo la possibilità di modificare singoli aspetti del rapporto di lavoro, ma è decisamente inadeguata a rappresentare la base di una trasformazione politica radicale.

Da questo excursus di alcuni dei maggiori problemi che oggi travagliano la classe operaia possiamo ora sinteticamente dedurre che:

— la classe operaia tradizionale sta disgregandosi e dissolvendosi;

— non è scontato un suo ruolo quasi naturale e per definizione di essere portatrice di un'alternativa più elevata;

— è fortemente messa in discussione la sua valenza politica, per cui il processo che risaliva dalla fabbrica alla società rappresentava la via maestra della trasformazione;

— è in atto un profondo mutamento interno di tipo soggettivo, che è appena iniziato, ma che è destinato a mutare profondamente la classe operaia che conoscevamo.

In altre parole, non è che la classe lavoratrice non esista più, ma essa non è più un mito, una realtà sociale con cui si identificava immediatamente l'ideale e la possibilità storica dell'utopia politica.

Essa è sì una realtà, ma demistificata, con cui occorre lavorare da una parte in modo più razionale, dall'altra sapendo che valori ideali e prospettive politiche sono tutte da costruire di volta in volta, in una situazione nuova, continuamente esposte ad essere rimesse in discussione.

ILLUSIONE DI UN AVVENIRE?

Esiste dunque un futuro e quale per la classe operaia? Ciò che è venuto meno è l'idea di una

finalizzazione della storia in cui la classe operaia, quasi deterministicamente, avrebbe dovuto assumere il ruolo di incarnare le promesse di rivoluzione sociale.

La storia non ha finalità e non affida « missioni » a nessuno.

E' evidente che il capitalismo, l'imperialismo, lo stato autoritario sovietico, le dittature militari, lo sfruttamento, l'oppressione dei popoli, le discriminazioni razziali, la condizione di inferiorità della donna, la divisione internazionale del lavoro, le multinazionali e la concentrazione della ricchezza del potere nelle mani di pochi sono realtà sempre ben presenti e ben solide. Ciò che più cambia è proprio l'altro fronte, quello alternativo, quello che ieri era individuato nella classe operaia e nei suoi alleati: gli operai sono meno operai, prevalgono altri tipi di lavoratori, emergono movimenti di tipo nuovo, si sviluppano contraddizioni che non hanno al centro un rapporto di classe, la dimensione internazionale trova in difficoltà la classe operaia che oltre a tutto rappresentava poco più del 10% della forza lavoro mondiale (di fronte al 40-50% di contadini poveri).

Se non si può confidare nel destino storico, l'alternativa non può che consistere nella capacità collettiva degli uomini, certo non idealisticamente ma sulla base delle contraddizioni concrete, di saper ideare, sostenere, attuare nuovi rapporti che nello stesso tempo diano

soluzione ai problemi economici e sociali, siano una risposta ai problemi di vita della gente ed incorporino anche nuovi valori e nuova identità.

Di qui la valorizzazione attuale di prospettive quali quelle contrattualistiche od etiche, la ricerca in altri termini di un nuovo punto di riferimento e di appoggio per la classe lavoratrice, una volta venuta meno la fiducia escatologica. Non esiste una dottrina depositaria delle verità (il marxismo) che si tratta di sviluppare, di realizzare, di conservare in modo ortodosso. Essa ha dato molto al movimento operaio e molte sue parti sono tuttora utili strumenti di analisi.

Ma nello stesso tempo ed altrettanto essa è diventata spesso un'incrostazione, un freno; è uno strumento da solo inadeguato a comprendere gli sviluppi umani fondamentali; identificare una dottrina con un partito e con uno stato non può che portare a posizioni autoritarie perchè quando un'organizzazione politica possiede la verità è portata a costringervi gli altri; è indubbiamente condizionata da una visione di un capitalismo con al centro una classe operaia che andava concentrandosi ed assumendo man mano la sua funzione storica. La prospettiva che sorge è indubbiamente più agile, più essenziale, più laica.

Se non esiste una visione universalistica della classe operaia ed è bene non pensare nostalgicamente a qualche suo sostituto c'è sempre un

ruolo della « sinistra », ed è quello di prendersi a cuore la causa di chi non ha libertà, non ha lavoro, non ha cibo, è oppresso, è disriminato (Kolakowski).

In un certo senso noi abbiamo bisogno di più politica, non attraverso la fiducia in un partito od in una dottrina, ma come creazione di idee, di proposte, di progetti, di iniziative con la gente per rendere più vivibile la realtà sociale e la quotidianità, cioè per costruire e plasmare costantemente la società.

Se non vogliamo che la politica sia sempre di più un sistema separato, riservato ad un'élite tecnocratica, preoccupata solo di coerenze sistemiche, di selezione delle domande ed alla ricerca di improbabili legittimazioni e consensi, all'area dei lavoratori e dei progressisti spetta una battaglia non per soluzioni tecniche diverse ma per una politica altra, che abbia al centro la gente, i suoi problemi, la sua vita. Si tratta per la sinistra come per il sindacato di realizzare una conversione di 180 gradi; la loro cultura è superata; le loro proposte sono in genere proposte di miglioramenti quantitativi di benessere, ma non rappresentano nulla di qualitativamente nuovo. La gente, per dirla sinteticamente, è cambiata prima di noi ed è più avanti di noi.

Anche il sindacato ormai rientra in quella categoria di « voi » e di « loro » con cui si palesa tutta l'estraneità che ormai la gente ha accumulato verso le istituzioni, gli enti, i partiti, le

aziende, i sindacati, tutto ciò che è sistema organizzato.

Occorre dunque una nuova strategia che nascerà dallo sforzo di molta gente diversa, da singoli gruppi, da movimenti, da persone; se sapremo individuare la direzione non mancheranno certo le forze, le idee si svilupperanno, le esperienze si moltiplicheranno.

Dobbiamo sviluppare la capacità di pensare in modo nuovo la società se vogliamo realmente una società nuova. Anche il sindacato deve mettersi su questa strada.

Innanzitutto ricercando e sviluppando « nuove solidarietà ». La classe lavoratrice frantumata non possiede più la forza e l'unità di un tempo. D'altra parte quella condizione operaia che era creatrice di solidarietà immediata va svanendo.

Non possiamo pensare che la solidarietà rinasca o si sviluppi solo a livello delle convinzioni ideali.

Occorre costruire proposte che saldino concretamente fra loro strati e situazioni diverse e che comprendano, almeno tendenzialmente, tutti.

Più che ad un'unica grande forza ci troviamo di fronte a tante minoranze, che occorre lasciar esprimere e sostenere, senza facili e del tutto incerte sintesi sovrapposte e calate dall'alto, ma attraverso percorsi che ci diano anche tutta la forza dei diversi frammenti.

In secondo luogo occorre stabilire rapporti ed imparare dai nuovi movimenti.

La gente sfiduciata da una politica che pretenderebbe di affrontare il tutto e che poi non cambia niente, si rivolge sempre di più a movimenti che hanno in genere un solo scopo praticabile direttamente e verificabile nei suoi avanzamenti (penso ai pacifisti, agli ecologi ed al volontariato sociale, ma ormai si tratta di un modello diffuso e generalizzabile).

Questi movimenti sono la vera nuova forza della società civile.

Il sindacato che una volta era anch'esso una forza, e la maggiore, della società civile oggi non è più sentito come tale.

Sarebbe un gravissimo errore se il sindacato, costretto dalla situazione di crisi e dalla complessità della politica a dedicarsi soprattutto agli scambi politici nazionali, accettasse come inevitabile una tendenza che lo relega fra le istituzioni, invece di essere prioritariamente, come era alla sua nascita e come è stato per molto tempo, un'espressione diretta dei lavoratori, un « movimento », cioè qualcosa che è fatto dalla base, che affronta i problemi di tutti i giorni, che riguarda la quotidianità della gente. Di fronte all'importanza delle grandi questioni nazionali l'impegno nella fabbrica sulle questioni di lavoro è molto decaduto, si trascurano esperienze positive solo perchè prevalgono i grandi problemi.

Un esempio: l'esperienza delle 150 ore, oggi e-

marginata e che pure è stata vissuta con una profonda intensità ed impegno personale da tanta gente; certo, da migliaia e migliaia di persone, non da milioni.

Ma qui appunto è la questione; non bisogna pensare solo a ricette generali e generiche per tutti, ma valorizzare al massimo tutte quelle esperienze specifiche anche particolari dove vi sia un alto livello di identificazione e partecipazione (analogamente ai nuovi movimenti). La terza annotazione relativa al sindacato riguarda il suo ruolo.

Nel lungo periodo di progresso economico che ha caratterizzato questo dopoguerra il sindacato in tutto l'Occidente ha sviluppato come ruolo dominante e pressochè esaustivo quello della « distribuzione del reddito ».

Questo ruolo rimarrà sempre fondamentale per il sindacato, ma con il manifestarsi di una fase di scarso sviluppo, esso da una parte muta intrinsecamente e dall'altra non può più avere la quasi esclusività del passato.

Se il lavoro produttivo si riduce e lo sviluppo è vicino allo zero, le grandi partite della redistribuzione sociale della ricchezza non si giocano più tanto nei contratti, ma a livello delle grandi decisioni pubbliche nazionali (pensioni, fisco, tariffe, finanziamenti alle aziende, Cassa Integrazione, spesa sociale, ecc.) dove sono in gioco annualmente decine e decine di migliaia di miliardi.

La retribuzione del lavoro produttivo, partico-

larmente operaio, era per tutti il parametro su cui misurare i salari delle diverse categorie; poichè in una fase di sviluppo le fabbriche erano forti ed il contratto era lo strumento fondamentale della redistribuzione.

Ma se la divisione del reddito fra le classi avviene ad altri livelli occorrono criteri nuovi che non possono più essere quelli contrattuali, ma che devono avere come fondamento i bisogni reali ed essenziali della gente, aprendo così un discorso del tutto nuovo anche sui redditi e sulle esigenze dei lavoratori.

Ma soprattutto i problemi non potranno in futuro essere affrontati solo in termini di reddito.

La regola di un tempo che prevedeva un costante aumento dei redditi per tutti e di conseguenza la proliferazione di una crescente messe di beni di consumo, si è inceppata.

Accanto alla difesa dei redditi occorre trovare nuove soluzioni, di autogestione, di autoproduzione, di autoconsumo, di formule miste, di decentramento dei servizi pubblici, di democratizzazione dell'economia.

Scrivendo nel 1930 il saggio « Prospettive economiche per i nostri nipoti » Keynes riteneva che nel giro di 100 anni il problema economico avrebbe potuto essere risolto ed aggiungeva che « saranno solo coloro che sanno tenere viva, e portare a perfezione l'arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a potere godere dell'abbondanza quan-

do verrà. Eppure non esiste paese o popolo, a mio avviso, che possa guardare senza terrore all'era del tempo libero e dell'abbondanza. Per troppo tempo, infatti, siamo stati allenati a faticare anzichè godere ».

Non ci troviamo certo nella situazione di abbondanza descritta da Keynes, non solo perchè siamo solo a metà del cammino da lui indicato, ma perchè probabilmente egli si riferiva solo ai paesi industrializzati e non considerava lo stato di miseria di due terzi della popolazione mondiale.

Certo in un regno ideale di cooperazione internazionale, e con le attuali tecnologie e capacità produttive, molti dei nostri problemi potrebbero già essere risolti e forse potrebbe essere avviato un mondo meno dominato dalla necessità di lavorare per vivere.

Ma anche in questa situazione di crisi e senza rinunciare ad ulteriori possibilità di sviluppo già avanza una critica forte nella coscienza della gente ad una vita tutta dedicata al lavoro. Si apre qui un'altra prospettiva decisiva per l'azione sindacale.

Il lavoro è rimesso in discussione nel peso che ha nella vita ognuno, nel suo valore, nella sua capacità di dare senso alla vita ed identità alle persone.

L'insoddisfazione è crescente e generalizzata, la ricerca di tutti e particolarmente dei giovani per trovare interesse, soddisfazione, motivazio-

*è un
effettivo
ricordo
che un
ca di
un'azienda
dei giovani*

46

*è un
ca di
un'azienda
dei giovani*

ni, espressione di sé, è sempre più riposta altrove.

Al lavoratore tradizionale che aveva un profondo coinvolgimento ed identificazione con il proprio lavoro, si sostituisce un nuovo lavoratore che ha uno spettro più vasto e più dinamico di interessi, fra cui il lavoro è solo uno fra gli altri.

Per un movimento « lavorista » come il sindacato questo cedimento dell'etica del lavoro costituisce un altro fattore di scombussolamento delle sue fondamenta.

Lo sviluppo della personalità dei lavoratori in un senso più aperto a nuove possibilità evidenzia dei temi centrali nuovi, quali il rapporto uomo-natura, il rapporto uomo-donna (e comunque i rapporti interpersonali) il rapporto dell'uomo con se stesso, le sue qualità, il suo destino.

Non sono certo temi sindacali eppure se il sindacato non sa tenerli presenti od assumerli in qualche modo nella sua cultura e nella sua pratica, è destinato a diventare un fatto funzionale, escluso dai mondi vitali dei lavoratori; quelli dove uno si riconosce.

Già nascono proposte che fanno i primi passi in questa direzione: il prosumatore di Toffler (cioè la riunificazione del produttore e del consumatore nella stessa persona per certi pro-dotti), il « tutti a metà tempo » di Aznar (per dedicare l'altra metà tempo ad un lavoro per-

sonale, creativo, soggettivo), gli orari di lavoro personali di Delors (ognuno scelga nella propria fabbrica quanto lavoro vuole fare e con quali orari).

Tutte queste proposte, ed altre ancora, sollevano un dubbio di fondo; non portano esse infatti ad un ulteriore spezzettamento della classe lavoratrice fino all'estremo dell'isolamento individuale?

Se questo è vero è altrettanto vero che lo sviluppo della personalità soggettiva dei lavoratori sembra rappresentare una grande forza nuova di enorme potenzialità.

E' vero che essa si presenta oggi forse più come individualismo e come distacco dall'azione collettiva, ma piuttosto che puntare su improbabili recuperi di vecchie soluzioni di omogeneità e di unità, occorre decidere di fare di questa forza — anche se non sappiamo ancora come — l'elemento portante di ogni futura prospettiva.

Nella situazione di crisi il sindacato è in difesa e fa fatica a mantenere anche solo le posizioni di ieri: rischia di entrare in un circolo vizioso senza fine. La difesa è importante ma non basta.

Solo se il sindacato incomincia a mettersi sull'incerto terreno di nuove soluzioni, se umilmente accetta di ripartire da capo con la gente per affrontare i nuovi problemi, se accetta di avere meno fiducia nel passato e di incominciare ad avere fiducia in un futuro che è tutto

da inventare e costruire, può pensare di essere non solo un glorioso protagonista di ieri, ma un portatore delle speranze di domani.

Cara classe operaia,

abbiamo fatto con te un lungo tragitto di storia, pieno di esperienze e di speranze. E' sotto il tuo simbolo che abbiamo condotto battaglie indimenticabili.

Ma come in ogni evoluzione soggettiva e storica, i miti vengono meno, esauriscono la loro funzione.

Scompare il mito, rimangono i problemi.

Lo sviluppo delle condizioni materiali, di un certo benessere, dei diritti sindacali, come della maturità soggettiva, determina nuove condizioni.

Ogni maturità significa più indipendenza, ma anche più solitudine, necessità di darsi autonomamente le motivazioni del proprio agire, senza appoggiarsi all'esterno.

Da qui dobbiamo partire.

Abbiamo ora davanti una classe lavoratrice più divisa, più dispersa, e che nello stesso tempo cova nuovi problemi, nuove esigenze, nuove possibilità.

Quando si passa da solide tradizioni che offro-

no sicurezza a nuovi mondi tutti da scoprire, è un po' come buttarsi nel vuoto.

Eppure i rapporti, i valori, la società, la vita la costruiscono gli uomini ed è questa l'impresa che abbiamo di fronte anche se senza punti di riferimento forti come nel passato.

Addio dunque vecchia classe operaia.

Con i lavoratori d'oggi, con questa nuova classe lavoratrice si apre un'altra pagina, meno certa, tutta imprevedibile, ma forse proprio per questo di grande interesse.

A cura della CISL di Milano
Supplemento a Milano Sindacale
